Intervento del Vice Presidente del C.S.M. Avv. Fabio Pinelli
alla presentazione della Ricerca
“#Introspezioni vol. II – Costruire il futuro in un mondo che cambia”

Roma, 3 novembre 2026

Parliamo dei giovani guardandoli con le categorie degli adulti e li giudichiamo sulla base della nostra esperienza; parliamo dei giovani più di quanto parliamo con loro.

Li descriviamo come fragili, superficiali, incapaci di assumersi responsabilità. Guardiamo talvolta con sufficienza ai loro interessi, ai loro linguaggi, ai loro modi di esprimersi. E quando provano a prendere la parola, non sempre siamo capaci di ascoltarli senza opporre loro il peso della nostra esperienza, della nostra cultura, persino della nostra retorica.

È un confronto inevitabilmente impari. Un adulto possiede strumenti, esperienza e consapevolezze che un ragazzo non può ancora avere. Ma proprio questa asimmetria, anziché autorizzarci a giudicare più severamente, dovrebbe imporci una responsabilità maggiore: essere guide, non censori.

Guardiamo talvolta con diffidenza anche il loro mondo digitale e ne giudichiamo gli inciampi, dimenticando quanto fossimo inesperti anche noi alla loro età, magari con i mezzi non tecnologici dell’epoca, ma ugualmente goffi. Con una differenza fondamentale: le nostre ingenuità non erano continuamente esposte allo sguardo degli altri, non lasciavano tracce permanenti e non erano sottoposte al giudizio istantaneo di una platea così ampia come accade nella modernità.

Ma parlare di giovani significa anche interrogarci sul mondo nel quale chiediamo loro di diventare adulti: una società più veloce, più esposta, attraversata da diseguaglianze, precarietà e nuove forme di solitudine.

Questo non significa sottrarli alle loro responsabilità. Significa riconoscere che la responsabilità che chiediamo a loro chiama in causa anche la nostra, perché le condizioni sociali, educative e culturali nelle quali crescono non le hanno create loro: appartengono alle nostre responsabilità, non alle loro.

E non possiamo chiedere ai giovani di farsi carico della società di domani senza riconoscere loro un ruolo anche in quella di oggi.

C'è poi un terreno diverso e assai più complesso sul quale siamo chiamati a confrontarci con i giovani: quello della devianza e della criminalità minorile.

Esistono fenomeni seri che non possono essere sottovalutati: la violenza tra giovanissimi, le risse, il cyberbullismo, alcune forme di devianza di gruppo. Proprio la loro complessità, tuttavia, ci impone di evitare letture univoche.

Dobbiamo però evitare due rischi opposti: minimizzare la gravità dei fenomeni o rinunciare a comprenderne la complessità. Non dobbiamo farci ingannare da un lato dall’illusione permissiva e dall’altro dall’illusione repressiva.

Povertà educativa, dispersione scolastica, fragilità familiari, dipendenze, isolamento e disagio psicologico non sono cause necessarie della devianza. Sono però condizioni di vulnerabilità che le istituzioni devono saper

riconoscere e affrontare.

La giustizia penale interviene quando il reato è già stato commesso. La prevenzione ci chiede invece di saper riconoscere, quando esistono, quelle condizioni di vulnerabilità prima che possano tradursi in percorsi di devianza.

È questo il terreno della prevenzione: la scuola, i servizi sociali e sanitari, lo sport, la cultura, la formazione, la tutela della salute mentale, il sostegno alle famiglie. Un terreno sul quale le istituzioni devono essere capaci di lavorare insieme. Molto è stato fatto, va detto.

Quando, però, il reato è stato commesso, resta un principio che non dovremmo mai perdere di vista: dietro la categoria giuridica del “minore”, c'è una persona in formazione.

La responsabilità deve essere accertata e le vittime devono trovare protezione, ascolto e riconoscimento. Ma il giudizio sul fatto non può esaurire il giudizio sulla persona.

In uno dei più grandi romanzi del ‘900, *Lord Jim* di Joseph Conrad, il protagonista Marlow, mentre la nave sulla quale presta servizio sembra sul punto di affondare, la abbandona per mettersi in salvo, lasciando a bordo i passeggeri. L’io narrante osserva: «Tutti, prima o poi, abbiamo saltato».

È un richiamo alla fragilità e alla possibilità dell'errore che appartengono alla condizione umana. Ci ricorda che nessuno può considerarsi estraneo all’errore, alla caduta.

Riconoscere una responsabilità per ciò che si è fatto non significa trasformarla in una condanna di ciò che si è.

Una società evoluta deve essere capace di riconoscere la gravità del fatto senza trasformarlo nell'identità definitiva di chi lo ha commesso.

Ed è proprio da qui che nasce una delle questioni più difficili: quale spazio debba avere la detenzione nella risposta alla criminalità minorile.

La pena interviene, nel caso di un ragazzo, in una fase decisiva della costruzione dell'identità, delle relazioni e delle competenze necessarie alla vita adulta. Per questo la privazione della libertà, quando necessaria, non può esaurirsi nella sua dimensione afflittiva.

Resta attuale e fondamentalmente irrisolto in senso positivo, il quesito sulla capacità effettiva del carcere di accompagnare un percorso di cambiamento.

Un importante psicanalista (Andreoli) ha affermato che pensare alla punizione come a una sorta di “camicia di forza”, come immobilità per non fare del male, è pura follia: non appena viene tolto il gesso, c’è voglia di correre e di correre contro la legge. Perché il problema non è soltanto ciò che accade mentre quella costrizione opera, ma chi sarà quella persona quando la costrizione verrà meno.

Se la pena si limita a contenere, senza offrire strumenti per comprendere ciò che si è fatto e costruire un percorso diverso, rischia di restituire alla società una persona che non dispone di strumenti maggiori di quelli che aveva quando vi è entrata.

È anche per questo che sicurezza della collettività e funzione rieducativa della pena non sono obiettivi contrapposti.

Giovanni Maria Flick ha riflettuto sulle tre dimensioni nelle quali si costruisce l'identità della persona: relazionale, spaziale e temporale.

La dimensione relazionale riguarda la possibilità di scegliere con chi costruire legami; quella spaziale, la libertà di decidere dove stare; quella temporale, la possibilità di disporre del proprio tempo e di progettare la propria esistenza. La detenzione comprime inevitabilmente tutte e tre.

Solo nella dimensione temporale c'è uno spazio non confiscato: lo sguardo rivolto al domani.

Se il presente è segnato dalla limitazione della libertà, delle relazioni e degli spazi, il domani può ancora essere il luogo nel quale immaginare un'esistenza diversa.

Massimo Recalcati direbbe che c'è una spinta che riguarda l'uomo in quanto uomo, vieppiù se è giovane, una spinta nel senso freudiano del termine, cioè una pulsione: una spinta verso l'aperto.

Tutti noi guardiamo il mare, è l'orizzonte illimitato del mare che ci dà il senso profondo della libertà; perché noi amiamo l'aperto.

Nietzsche direbbe, la anima marina dell'umano: per la luce, per lo spazio, per il mare.

È chiaro a questo punto, cosa significa per un giovane la privazione della libertà, così come la questione, dunque, non può essere banalmente quella

di scegliere ideologicamente tra carcere e libertà, tra punizione e indulgenza. Viceversa, dobbiamo individuare una risposta capace di tenere insieme responsabilità, sicurezza, educazione, reinserimento e sguardo al futuro (pulsione verso il mare).

Per questo l'alternativa al carcere non può mai essere il nulla.

E per questo c'è bisogno di pedagogia. E, prima ancora, di testimonianza.

Pedagogia è una parola che, nella sua origine greca, composta da *paîs*, (fanciullo) e dal verbo *ágō* (condurre, guidare.). Educare significa accompagnare lungo un percorso, non semplicemente indicare una strada.

Ed è forse proprio questa l'idea che dovrebbe orientare la risposta alla devianza minorile: non limitarsi a contenere un comportamento, affermando il divieto o stigmatizzando la violazione della regola, ma accompagnare un ragazzo nella costruzione di una possibilità diversa.

Educare, non giustificare. Chiedere cioè a un ragazzo di confrontarsi con ciò che ha fatto, con le conseguenze delle proprie azioni e, quando possibile, con la sofferenza provocata. Fare in modo che la responsabilità non sia soltanto subita attraverso la pena, ma possa essere progressivamente compresa e assunta.

Colpiscono, a questo proposito, le parole contenute in una lettera scritta pochi mesi fa da un giovane appena uscito dal carcere:

> «Oggi dicono che io sia libero. Eppure, mi accorgo che la cella più difficile da scardinare è quella che mi è rimasta dentro.

> Perché la libertà ha un prezzo altissimo: ti restituisce il mondo, ma non ti restituisce il tempo che ti è stato tolto. E le cicatrici ricordano ogni secondo del conto, come un cronometro che non si azzera mai».

Racconta poi di un documentario visto poco dopo il suo ingresso in carcere. Un detenuto si domandava come fosse possibile vivere per anni in una stanza così piccola. Finché aveva trovato una risposta: più piccolo si fosse fatto lui, più grande sarebbe apparso lo spazio intorno.

Queste parole ci dicono qualcosa che va oltre la ristrettezza fisica di una cella: per riuscire a vivere in uno spazio che si restringe, si può finire per restringere anche sé stessi.

E quando a farlo è un ragazzo, questa immagine diventa ancora più dolorosa. Perché l'adolescenza dovrebbe essere esattamente il contrario: il tempo in cui l'orizzonte si allarga, in cui si scopre chi si è, ma soprattutto chi si può ancora diventare.

Tutto questo è ciò che dobbiamo cercare di preservare: impedire che, per adattarsi alla costrizione, un ragazzo impari a farsi piccolo anche dentro; che il nanismo interiore prenda il posto di quelle possibilità ancora immense che appartengono alla sua età; che la sfiducia nella vita, l'incapacità di rispettare le regole, si traducano nella sconfitta di non poter godere dell'orizzonte libero del mare.